

RECENSIONI

F. CHEVALIER. — *Étude critique du dialogue pseudo-platonicien: L'Axiochos, sur la mort et sur l'immortalité de l'âme*, 1 vol. di pag. 142, Paris, Alcan, 1915.

L'autore studia in questo volume con grande diligenza le questioni inerenti all'interessante dialogo: l'*Axiochos*. Dopo una prefazione bibliografica, con una accurata analisi dimostra che il dialogo non è di Platone, perchè la dottrina contenutavi è assai diversa di quella platonica. Essa non è nemmeno di un discepolo o di un contemporaneo di Platone.

Dallo studio del vocabolario dell'ignoto autore, dei riferimenti, del suo carattere orientale, lo Chevalier cava la conclusione che l'autore dell'*Axiochos* è vissuto nel primo secolo avanti C. e si riattacca al neo-pitagorismo. Ma qualunque sia la data di questo dialogo, sia esso di poco anteriore al cristianesimo, ciò che è più sicuro, o sia di poco posteriore all'inizio dell'era cristiana, ciò che è certo si è che questo dialogo si riallaccia alla corrente di idee del declino del Paganesimo, e costituisce una espressione tanto più interessante per lo storico in quanto esso è impersonale e rappresenta meglio, per tal ragione, la mentalità comune. In questo piccolo scritto si ritrovano non ancora alterate e male pur assimilate tutte le nozioni e tutte le credenze di origine diversa di quell'epoca. Noi vediamo, grazie ad esso, che l'antichità al suo declinare, preoccupata del problema dell'immortalità dell'anima, problema centrale che rischiarava il problema della vita, non era arrivata, ad onta dell'insegnamento di Platone, ad onta delle credenze tenaci nel popolo, a stabilire su solide basi la speranza in un'altra vita; la sua credenza scossa dalla speculazione dei filosofi, era fatta più di rassegnazione scoraggiata che di sicurezza lieta. Non da essa era da attendersi la fede rinnovatrice, che doveva aprire all'umanità la visione dell'infinito.

A. G.

GIULIO A. LEVI. — *Il comico*, 1 vol. di pag. 134, Formiggini, Genova, 1913.

Il presente lavoro si compone di due parti, l'una critica, l'altra costruttiva.

Nella prima l'autore passa in rassegna ed esamina i vari sistemi secondo i quali fu interpretato il comico e le teorie che furono costrutte



RECENSIONI

per spiegarlo. Un labirinto di dottrine. Ve ne ha per tutti i gusti. Perché ciascun autore che si è occupato del comico, ha preso in particolare considerazione un aspetto del comico e quell'aspetto ha cercato di interpretare e la interpretazione ha eretto a spiegazione di ogni comico. E siccome del comico non solo vi sono gradi diversissimi, ma vi sono molteplici aspetti e generi assai discosti l'uno dall'altro, così si può immaginare che in questo lavoro di ridurre tutti gli aspetti e generi del comico ad un comune denominatore, gli autori hanno avuto il campo aperto alla più sbrigliata fantasia. E il Levi, che ha cercato di organare secondo qualche idea direttiva gli elementi di questa selva selvaggia, si è trovato dinnanzi un ben arduo lavoro. Tanto arduo che naturalmente ha ommesso alcune dottrine, ad esempio quella del Pauly e la recente del Volkelt; ed altre ha dovuto ridursi a esporle in modo così succinto, da riuscire oscuro anche a chi conosce quelle dottrine. Ora in questo genere di lavoro ricostruttivo o si riesce bene, e si ha qualche utilità, ovvero non ci si riesce del tutto, ed è tempo perso. Perciò avrebbe assai meglio fatto il Levi, se avesse ommesso la citazione e l'accenno delle teorie, il ricordo delle quali non giova punto e avesse ricordato solo ciò che al caso suo poteva giovare o per dargli lo spunto a osservazioni critiche o per confortare la sua parola con la autorità altrui.

Più interessante è la parte costruttiva. Il Levi, dopo avere accennati ad alcuni elementi di altre dottrine che a lui servono per la costruzione della sua concezione, espone qual'è il suo modo di interpretare il comico.

Io cercherò di riassumere il più fedelmente possibile il suo pensiero.

Il Levi parte dalla constatazione che il comico parla esclusivamente all'intelletto e alla fantasia e tende alla massima oggettività, la quale si ottiene ottimamente con la presentazione diretta dell'oggetto medesimo. Verso cioè la persona di cui ridiamo, noi siamo come in una posizione isolata, donde la scopriamo tutta senza che possano propagarsi nel nostro animo le onde affettive che vibrano nel suo. Onde il comico esclude ogni lirismo. Osserva inoltre il Levi che il campo del comico è solo la vita umana o la natura in quanto le attribuiamo una vita, in quanto si ride solo di ciò con cui entriamo in rapporti affettivi od etici. Nelle manifestazioni degli uomini noi intuimo una realtà più profonda, la persona autrice di esse e dinanzi a questa realtà è possibile o riconoscerla o non riconoscerla (prenderla o no sul serio). Ma la persona è l'individuo dotato di libertà. Ora la realtà della persona che noi possiamo o riconoscere o non riconoscere è la sua (vera o creduta) libertà, ossia è la persona nel volere quello che fa e nel sapere quello che vuole. Perciò negare la persona che sembra significata da certi atti, sarà affermare che la sua vera intenzione è diversa dalle apparenze, oppure che essa non è padrona del suo volere, oppure sarà un non interessarsi del suo volere. Se si ammette questo, ci si spiega perché il comico piace; ricusare la realtà etica d'una persona è entrare con essa

nei rapporti della vita etica. E siccome la vita etica (1) non è altro che un porsi di fini e un tendersi della nostra attività verso di essi, ossia è lavoro e fatica, è piacevole la liberazione dalla disciplina dei fini, buoni e cattivi, la quale avviene nel giuoco e nel riso. Le immagini comiche eccitano la nostra fantasia senza entrare in connessione con i nostri interessi e fini e senza determinare in nessun modo la nostra volontà, e perciò piacciono. Come di fronte alla persona etica si sveglia la nostra coscienza etica, così per contro di fronte alle manifestazioni degli esseri coscienti alle quali non facciamo corrispondere una realtà etica, anche la nostra eticità si eclissa e tutta la attività spirituale si raccoglie nel giuoco vivace della fantasia. Questo per quel che riguarda l'origine del piacere comico. Per quel che riguarda la sua natura è da ricordarsi ciò che fu riferito e cioè che la libertà del volere implica il volere quello che si fa e il sapere quello che si vuole, ossia implica un agire secondo una direzione, la coscienza dell'agire e della sua direzione, la libera scelta dell'oggetto, ossia la conoscenza della sua bontà ed ottenibilità, la libera scelta dei mezzi, ossia la conoscenza della loro utilità e proporzionalità allo scopo. L'atto comico è l'atto immediatamente cosciente, ma contraddittorio della conoscenza, nello scherzo, o privo della conoscenza, cosicchè la scelta o dell'oggetto o dei mezzi non sia libera nella comicità involontaria.

Qual'è il valore di questa teoria? Risponderò a questa domanda con una osservazione assai giusta di B. Croce e cioè che il comico non è uno stato d'animo semplice, ma risulta di un complesso di processi psichici, di guisa che, anzichè perdere il tempo a cercare una teoria del comico, bisognerebbe analizzare lo stato d'animo del piacere procurato dal comico e mettere in luce il valore dei singoli elementi che vi entrano in giuoco. Ciascuna teoria è vera, perchè spiega assai bene un certo numero di casi. Il Levi nella terza parte del suo volumetto enumera una serie di casi comici, di situazioni comiche, ecc., che sono spiegati assai bene dalla sua teoria, come anche dalle teorie analoghe che hanno un poco la paternità di Platone. Ma vi sono situazioni comiche o casi comici, che solo forzando la mano alla teoria, ricevono tale spiegazione. Ciò è perchè, come dicevo più sopra, il comico ha molteplici aspetti e generi. Così mentre il comico involontario o quello con il disconoscimento della persona ricevono qui una spiegazione sufficiente, invece non regge la spiegazione del comico di figura e meno ancora quello dei motti.

Vi è sì a tutte le situazioni e ai casi comici qualcosa di comune, ma questo qualcosa di comune non è una indagine filosofica che lo deve mettere in luce, bensì una analisi psicologica. Il comico non è per nulla un oggetto della ricerca estetica; esso è un oggetto della ricerca psicologica.

LEONIDA BIANCHI

(1) Nella sua indagine l'autore chiama etici non gli atti morali, ma quelli valutabili con il criterio della legge morale.